

E Grisham ora celebra l'avvocato della strada

BERLINO. Otto romanzi quasi tutti divenuti film: John Grisham è la nuova miniera d'oro di Hollywood. A quei titoli (ricordiamo «Il socio», «Il cliente», «L'uomo della pioggia») si aggiunge ora «The Gingerbread Man» di Altman, di cui parliamo qui accanto, che però si ispira a un soggetto originale scritto per il cinema alcuni anni fa, e poi sceneggiato da Al Hayes. Non cercatelo quindi in libreria. In libreria, invece, potete già trovare (in inglese) il nuovo romanzo di Grisham intitolato «The Street Lawyer» (edizioni Doubleday). La copia da noi acquistata a Berlino reca addirittura l'indicazione «March 1998», quindi il libro è freschissimo. Il titolo significa «L'avvocato della strada» e la trama prende il via dal ricchissimo e potentissimo studio legale Drake & Sweeney, di Washington. Michael è un avvocato giovane, rampante, destinato alla ricchezza. Ma un giorno, assieme a otto colleghi, viene sequestrato nello studio da un «homeless» armato fino ai denti e interessato, almeno apparentemente, solo a sapere quanti soldi guadagnano, e come li spendono, questi avvocati mille e mille volte più ricchi di lui. Dopo ore di prigionia, la polizia abbatte il barbone, ma il colpo del ceccchino «rompe» qualcosa anche dentro Michael. Il giovane cerca di capire perché l'uomo ha compiuto quel gesto. Scopre che, assieme ad altri «homeless», era stato sfrattato da un tugurio, e che in quello sfratto - per altro illegale - la ditta Drake & Sweeney è coinvolta in modo poco onorevole. Scopre la realtà di uomini e donne che vivono nelle strade degradate e pericolose di Washington. Scopre che ci sono avvocati come lui che assistono questa gente disperata, guadagnando poco, ma vivendo quegli ideali ai quali anche Michael credeva da studente. Ci siamo capiti: Michael lascia lo studio e diventa «L'avvocato della strada», al servizio dei poveri. È forse il romanzo più populista di Grisham, meno thriller del «Socio» o del «Cliente», e meno emozionante. Non è il suo capolavoro, ma si legge volentieri. E, vedrete, il film non tarderà.

A.I.C.

Al festival due grandi film americani: «Wag the Dog» sul Sexygate e «The Gingerbread Man» da Grisham

Altman e Levinson, doppietta «doc» a Berlino

DALL'INVIATO

BERLINO. Sarà anche troppo americano, questo Filmfest, ma quando dall'America arrivano film come quelli di Altman e Levinson bisogna solo gridare «viva Hollywood», anche se entrambi sono ben poco hollywoodiani nel budget e nello spirito. Prodotti al di fuori dei grossi studi e segnati da un forte marchio «d'autore», condividono un'altra caratteristica: hanno titoli intraducibili.

«Wag the Dog» (di Barry Levinson) è spiegato nella didascalia iniziale: «Perché il cane dimena la coda? Perché è più intelligente della coda. Se fosse la coda ad essere più intelligente, sarebbe lei a dimenare il cane». Un modo un po' lusinghiero per dire che qui c'è un presidente degli Stati Uniti totalmente «dimenato» dal suo staff e dai mass-media.

«The Gingerbread Man» (di Robert Altman) viene da una filastroca per bambini recitata nel film. Potremmo tradurlo «l'omino di pane». Il film è un giallo: alla base di tutto c'è un soggetto originale (non un romanzo) di John Grisham, il celebre autore di «legal thriller». Anche qui il protagonista è un avvocato, ma il film diventa presto più «thriller» che «legal», ed è sicuramente il migliore fra tutti quelli ispirati a Grisham.

«Wag the Dog» ha fatto parlare molto di sé per due motivi. Perché mette in campo una coppia di fuoriclasse come Robert De Niro e Dustin Hoffman, e perché la trama prende spunto dalla scappatella erotica di un presidente Usa che non viene mai visto né nominato: ma la coincidenza con il Sexygate e la crisi-Lewinsky è stata troppo clamorosa perché i media non ci andassero pazzi, giocando in fondo lo stesso gioco raccontato dal film. Il film parte a scandalo già esplosivo: il presidente si è spazzato una minorenne in visita con la scuola alla Casa Bianca, ora mancano 11 giorni alle elezioni, c'è in ballo un secondo mandato e bisogna trovare un modo per far sparire questa storia dai giornali. Conrad Brean (De Niro), sommo «aggiustatore» di crisi, ha un'idea. Una guerra, bisogna trovare uno stato a cui dichiarare guerra. Brean ci pensa un po', e il verdetto è: l'Albania. Perché l'Albania, gli chiedono tutti? Perché no?, è la secca risposta.

La guerra, va da sé, esisterà solo per i media. Ma per le scene del conflitto da mandare in tv ci vuole un professionista. E qui entra in scena Stanley Motts (Hoffman), produttore hollywoodiano e supporter del presidente, anche se non l'ha votato. La scena in cui Hoffman e De Niro girano la guerra d'Albania in studio, usando i più sofisticati trucchi elettronici, è strepitosa e altamente didattica su come si fanno i film e si potrebbero fare (o si fanno?) i tg. Tutto è

finto, ma il paese apprezza, le tv impazziscono e i sondaggi dicono che la rielezione sarà un giochetto. Motts è colto da crisi d'orgoglio: ho organizzato il più grande show della mia vita, e non posso dirlo a nessuno? Ma la segretezza viene prima di tutto...

Ottimamente scritto da Hilary Henkin e David Mamet, «Wag the Dog» è più «costruito», più classico e meno sulfureo della Seconda guerra civile americana, ma altrettanto perfido nei confronti di quei pazzi che governano Washington. De Niro e Hoffman sono grandi ma non è casuale che solo il secondo sia candidato all'Oscar: il suo produttore è una creazione d'attore geniale, mentre De Niro lavora più all'interno del suo standard.

Altrettanto mattatoria è la presenza di Kenneth Branagh in «The Gingerbread Man», soprattutto per come l'attore britannico ha fatto propria la «calata» del Sud degli Usa: il film si svolge a Savannah, Georgia, la stessa città scelta da Eastwood per il suo ultimo «Midnight in the Garden of Good and Evil». Rick

Magruder, avvocato ricco e divorziato, perde la testa per la bella cameriera Mallory, e cerca di proteggerla dalle persecuzioni del padre, un vecchio pazzo appartenente a una misteriosa setta di «homeless» che vivono nelle paludi. Il vecchio viene internato, ma fugge dal manicomio, e Rick e Mallory sono in pericolo: soprattutto quando qualcuno rapisce i figli del legale. Ma siamo sicuri che il vecchio sia folle e crudele come appare?

«The Gingerbread Man» parte come un thriller, ne conserva lo sviluppo contorto della trama, ma diventa anche un melodramma sul Sud, tempestato dagli uragani e meravigliosamente fotografato dal grande operatore cinese Gu Changwei, quello di Zhang Yimou e Chen Kaige. Il genio di Altman traspare da ogni inquadratura: il film è teso, inquietante, la pioggia ininterrotta fiacca l'animo degli spettatori come quello dei personaggi. Il miglior film di Robert Altman dai tempi di America oggi.



Alberto Crespi Una scena del film «Gingerbread Man»



Una scena da «Totò che visse due volte» il film di Daniele Cipri e Franco Maresco

Antonello/Ansa

L'INTERVISTA

Cipri, senza Maresco, presenta «Totò che visse due volte»

«Quella Palermo è morta. Peggio per noi»

«Non è un omaggio a Totò, semmai a Hitchcock», dice il regista siciliano. Che rifiuta l'accusa di blasfemia.

DALL'INVIATO

BERLINO. «Totò che visse due volte», il nuovo film di Daniele Cipri e Franco Maresco, è vissuto per la prima volta ieri sera sugli schermi del Filmfest, sezione Panorama.

Se ne parlerà domani in sede critica. La speranza, degli autori e nostra, è che il film viva due volte uscendo nei cinema, magari con più fortuna del precedente capolavoro della coppia, «Lo zio di Brooklyn». Stavolta non ci saranno le incomprensioni di due anni fa, quando Aurelio De Laurentiis aveva frainteso il tipo di film che Cipri & Maresco potevano e volevano fare: la distribuzione è piccola ma seria (Lucky Red), più

adatta a due autori così.

Come due anni fa, quando «Lo zio di Brooklyn» passò al Forum, Franco Maresco è rimasto a Palermo e Daniele Cipri, il taciturno della coppia, è qui a promuovere il film da solo, in compagnia del produttore Rean Mazonne. Lo incontriamo la mattina, al bar dell'Hotel Palace: atmosfera ovattata, lontana dal mondo di Cinico Tv. Daniele è, come sempre, adorabilmente nervoso. Ma chiacchiera volentieri. Dei «fratellamenti» che impedirono al vecchio film di andare a Venezia e del perché il nuovo «Totò», sempre per il Lido, non sarebbe stato pronto: «Abbiamo montato il film svariate volte, è stata una la-

vorazione molto laboriosa, anche a causa di difficoltà finanziarie».

Differenze e similitudini con i lavori televisivi e con «Lo zio»? «È un film a episodi. Ha una struttura più complessa. In un episodio ci sono i flashback di un morto, prendetelo come un omaggio a «Viale del tramonto» di Billy Wilder. Mentre il titolo è un omaggio a Hitchcock e non, sottolineo non, a Totò, come molti hanno pensato: anche perché in palermitano Totò è il diminutivo di Salvatore, non di Antonio. Noi lo sentiamo come la conclusione di una trilogia iniziata con Cinico Tv e proseguita con «Lo zio di Brooklyn». Una sorta di trilogia su Palermo, o comunque su esseri umani che

stanno scomparendo e che rimarranno solo dentro di noi. Già in questo film ci siamo un po' allontanati da Palermo, una città che sta cambiando e in qualche modo ci sfugge: il mondo di Cinico Tv tra poco non esisterà più. Per la città è un bene, perché sta rifiorendo, è sempre meno sordida. Noi - lo dico a mo' di paradosso - ne soffriamo, è come ci stessero cancellando l'identità». «Totò che visse due volte» si conclude con una «via crucis» che qualcuno, vedrete, troverà blasfema. «Ma noi non facciamo mai nulla per il gusto di provocare», conclude, «raccontiamo solo la nostra realtà».

A.I.C.

Francesca Parisini



Impression,

soleil levant

Il sole dell'arte rinasce su cd rom

Da Monet a Degas, un quadro completo di uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.

GLI IMPRESSIONISTI

cd rom per PC in edicola a 30.000 lire



l'U_{arte}